

Bianca Di Giovanni

GOVERNO *diviso*

Vertice notturno per mettere cerotti alla Finanziaria che malgrado l'apparenza scontenta gli alleati quasi su tutto Il nodo della fiducia da sciogliere

Ma il partito di Bossi ancora ieri sera si è messo di traverso un po' su tutte quelle materie che gravitano sull'elettorato di Fini, dai dipendenti pubblici ai forestali

Forestali, lite tra An e Lega

I leghisti fanno muro: i soldi non ci sono. Il governo a caccia di altri 400 milioni

ROMA Far quadrare i conti. Un'impresa megagalattica - viste le partite ancora aperte in Finanziaria - quella assegnata al vertice di ieri sera a Palazzo Chigi tra i leader della maggioranza. Un summit in notturna - ancora in corso mentre scriviamo - per rispondere almeno a due quesiti. Quando chiedere la fiducia sulla manovra al Senato (e in subordine se chiederla anche alla Camera); dove trovare le risorse per le ultime richieste delle forze di maggioranza. Questi i nodi da sciogliere per Silvio Berlusconi, Marco Follini e Gianni Letta, Domenico Siniscalco, Roberto Calderoli e Gianni Alemanno, Ignazio La Russa, Francesco Nucara per i repubblicani e il segretario del Nuovo Psi, Gianni De Michelis. Sul tavolo anche la legge elettorale e il completamento della squadra dei sottosegretari.

Ma al primo posto dell'ordine del giorno è la stesura del maxi-emendamento alla Finanziaria da presentare probabilmente già oggi in Aula al Senato. Il vero punto è come tirare una coperta già troppo corta: più verso la Lega (che non vuole «scucire» un euro in più avendo ottenuto il «suo»

sconto Irap); o più verso An che chiede almeno le risorse per i forestali calabresi (160 milioni di euro) con cui si è impegnata solo due giorni fa? Roberto Maroni ha fatto sapere ieri che i fondi non ci sono. A questo punto Gianni Alemanno è disposto a perdere la faccia? Senza contare la

partita contratti pubblici, argomento tabù per il Carroccio ma su cui il partito di Fini potrebbe alzare il tiro. Domenico Siniscalco è arrivato a concedere un aumento del 4,2% contro il 5% che piacerebbe ad An e l'8% chiesto dai sindacati. Insomma, le risorse sono davvero pochine per

spere in un ok dei rappresentanti dei lavoratori. Senza contare il fatto che gli stanziamenti per i dipendenti pubblici si fermano al 2005: e gli altri anni? Nulla. Dal 2006 tutti sono chiamati a contribuire al sogno berlusconiano: l'Ire (ex Irpef) più emendamento

Sti, nel pesante emendamento fiscale approvato dalla commissione Bilancio del Senato, la grande idrovara dell'ultima Finanziaria. Quattro miliardi di euro (non i 6 di effettivo sconto fiscale) reperiti tagliando all'osso e bloccando di fatto la macchina pubblica. Accontentato Berlusconi, ora ci sono le lobby locali da tene-



Gianfranco Fini, Marco Follini e Silvio Berlusconi

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

liti forziste

Il vescovo Bondi e la madonna Formigoni

La devozione per la sacralità della parola di Silvio Berlusconi deve aver giocato un brutto scherzo a Sandro Bondi. L'onnipotente capo, l'altro giorno, lo aveva salutato come «vescovo emerito». E lui, già ben indottrinato da don Gianni Baget Bozzo, si è sentito autorizzato a prodursi in una veemente bolla curiale. Avrebbe potuto indirizzarla ai sodali del tempio che - parola del leader - «si preoccupano solo delle candidature». Invece, l'ha lanciata contro Romano Prodi, «buon curato di campagna, quale fu paragonato nel '96», perché «spira bonomia da tutti gli artigiani». Pericoloso come avversario, ben si comprende dal riferimento alla «cogente sconfitta subita allora dal centro-destra, quindi da demonizzare e delegittimare due volte. Anche come concorrente di fede, non avendo vescovo emerito alcuna autorità nel campo avverso. Rischia, però, di perderla anche nel proprio se ha male inteso il senso più vero del richiamo in vernacolo milanese rivolto dal premier ad abbassarsi un po' dal «pavimento del Paradiso», anche a costo di «tirare giù quale Madonna». Magari, proprio quella che sovrasta il Duomo di Milano, che si sussurra essere il simbolo prediletto per la lista di Roberto Formigoni. Lista che, come tutte quelle dei governatori di destra, è vista da Berlusconi con il fumo negli occhi, tanta è la paura che sottragga voti a Forza Italia alle prossime regionali facendola calare al di sotto del 20%. Il compito di procedere alla scomunica già proclamata dal pontefice forzista toccherebbe, appunto, al coordinatore Bondi, ma questi deve aver scambiato l'investitura con la beatificazione che lo eleva al di sopra dello stesso capo capace com'è di recuperare le pecorelle smarrite. Così, ieri, ha incontrato Formigoni per fargli il predicozzo sulla «presentazione di una lista del presidente che, anche solo per motivi di semplicità e razionalità del voto, potrebbe creare molti problemi», ma quando il governatore ha invocato il miracolo di una maggioranza allargata «ad altre forze riformiste, moderate, cattoliche e popolari» sono luccicati gli occhi del vescovo emerito. Bondi, tutto compreso nella nuova missione pastorale, ha concesso: «Può essere positivo, opportuno e utile una lista che raccolga queste varie esperienze». Civica o d'appoggio, beninteso, perché avere altro presidente al di fuori di Berlusconi resta un peccato. Ma al capo toccherà tirargli i piedi a terra per spiegarci che se non è zuppa è pan bagnato. Sempre che non sia già dottrina, in quella chiesa, mischiare il diavolo della convenienza con l'acqua santa della coerenza.

p.c.

re a bada, e l'architettura messa in piedi da Siniscalco non funziona più tanto (ammesso che funzionasse prima). Il «tetto» del 2% alle spese appare sempre più una pia illusione, così come il blocco del turn-over dei ministeri (a cui sono state concesse anche parecchie deroghe «eccellenti»). Per non parlare del condono edilizio che dovrebbe coprire due dei 4 miliardi destinati allo sgravio Ire, ma che stando alle domande presentate incassa un terzo di quanto atteso. Cosa si racconterà a Bruxelles sulla solidità dell'operazione fiscale? Dal tesoro continuano a smentire l'ipotesi di una riapertura, ma visti i numeri non è assolutamente escluso che si riaprano i termini.

Oltre ad accontentare Berlusconi si sono già accontentati i commercianti (con la revisione non automatica degli studi di settore) e la Lega con un maggiore sconto Irap. Due misure che «costano» più di un miliardo (solo 64 milioni la seconda), a fronte di coperture effettive di circa 500 milioni. Come dire: altri «buchi» oltre quelli sul fisco. In questa situazione l'esecutivo ha intenzione di reperire altri 400-500 milioni, a parte i 160 per i forestali calabresi, (ancora «buchi») per accontentare le istanze delle forze di maggioranza, con provvedimenti da inserirsi nel maxi-emendamento (o diversi maxi-emendamenti) da presentare forse già oggi in Aula al Senato. Si cercano fondi anche per l'avvio della previdenza integrativa e per la continuità territoriale. Impegni da parte della maggioranza, in particolare da An, erano stati assicurati anche per Roma Capitale. L'editoria è un altro capitolo in attesa di risposte, mentre da parte dell'Udc potrebbe essere invece sollevata la questione dell'aumento degli indennizzi a favore di persone danneggiate da vaccinazioni o trasfusioni. Ultimo nodo sul tavolo del vertice dovrà dire la parola definitiva sull'Alta Commissione per il controllo della spesa pubblica. L'organismo, auspicato dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, è passato in Commissione grazie ad un emendamento di Ivo Tarolli dell'Udc (modificato però da alcuni interventi dell'opposizione che ha eliminato tutti gli aspetti «politici» della Commissione), ma l'eliminazione della norma sembrerebbe scontata.

Scontro per la misera torta dei sottosegretari

In fila i piccoli alleati della Cdl, De Michelis e La Malfa. Ci sono sei posti da spartire, la Lega ne vuole tre

ROMA Far quadrare i conti, soprattutto per finanziare il taglio delle tasse. Non si parla più di resa dei conti nella maggioranza di governo che si è riunita ieri sera a Palazzo Chigi, quanto di conti veri e propri che andranno messi a posto nel maxi-emendamento della Finanziaria chenda oggi è in aula al Senato. Da qui l'inusuale vertice domenicale con Silvio Berlusconi. Alle nove di sera sono arrivati a Palazzo Chigi i vari leader o sottosegretario, non i tecnici: Marco Follini, vicepremier e segretario dell'Udc (Buttiglione di ritorno dagli Usa è stato preda del jet lag e non vi ha partecipato); il ministro

dell'Economia Domenico Siniscalco; per la Lega il ministro Roberto Calderoli, per An Ignazio La Russa (al posto di Fini in quanto vicepresidente vicario) ma anche il ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno; poi Gianni De Michelis segretario del Nuovo Psi e Francesco Nucara per il Pri. Immanicabile il sottosegretario Gianni Letta.

Il clima non è quello dei vertici infuocati fino a un mese fa, anche se i conti non tornano fra i partiti che vogliono limitare i danni per i propri bacini elettorali. A dominare la scena è inevitabilmente la Finanziaria, Berlusconi ha comunque messo sul ta-

volto le due impellenze, per lui: l'abolizione della par condicio e la legge elettorale. Ma, dopo il «rimpasto» dei ministri e la sistemazione di Fini, Follini e Baccini, adesso Lega, An e il Nuovo Psi premono perché si cucini il «rimpastino» dei sei sottosegretari vacanti da anni. Sono gli «accessori» di cui Calderoli si appresta a parlare mentre si dirige a Palazzo Chigi: «Non se ne è discusso giovedì scorso nel consiglio dei ministri, si deve fare stasera, prima che lui parta», reclama il ministro leghista delle Riforme che ha voluto chiudere la partita prima di mercoledì, quando Berlusconi andrà negli Usa, passan-

do per Londra. Così ieri sera non c'è stato il tempo di affrontare il nuovo pallino di Berlusconi sulla legge elettorale che vuole modificare secondo il cosiddetto «Nespolum». Per sua stessa ammissione davanti alla platea di Mestre, la scheda unica nella quale prevale il voto di lista rispetto a quello sul candidato farà in modo da assicurare «un milione e settecentomila» voti in più a Fl.

Sei poltrone di sottosegretario sono abbastanza per compensare gli scontenti e parreggiare il bilancio. Dall'avvio del governo nel 2001, infatti, è stata una fuoriuscita a raffica: la Lega vuole rimpiazzare i posti di

Giancarlo Giorgetti, che lasciò le Infrastrutture per presiedere la Commissione Bilancio della Camera, e quello di Stefano Stefani che nel luglio 2003 dovette mollare il posto alle Attività produttive dopo le sue dichiarazioni sui «rutti» dei turisti tedeschi (e pure sembra che la Lega abbia tentato di imporre di nuovo come sottosegretario); in più Calderoli ne vuole «un altro» che non sarebbe mai stato concesso. In pista ci sono Gobbo, Bricolo e Rizzi. Per An circolava il nome di Franz Turci. Per FI i posti vuoti sono quelli di Carlo Taormina, che il 4 novembre del 2001 dovette dimettersi dall'Interno per

smaccato conflitto come avvocato difensore di un presunto mafioso, contro lo Stato. Vittorio Sgarbi nel giugno 2002 sbatté la porta dei Beni Culturali, in aperta guerra col ministro Urbani. Dal ministero dell'Economia lasciò Vito Tanzi ma per andare al Fmi. Per Forza Italia in pista ci sono Isabella Bertolini, Cicchitto, Colli, Napoli e Caligiuri. Questa volta però reclamano una poltrona anche De Michelis e il Pri di Giorgio La Malfa. L'Udc non può pretendere più nulla, tantomeno il siciliano Lombardo, in guerra col partito dell'isola.

n.l.

Mantovano&dintorni

Se toccano Dell'Utri i magistrati sono nazisti

Saverio Lodato

L'altra sera, mentre stavamo scrivendo sulla condanna a nove anni di Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa, siamo rimasti di sasso ascoltando al TG 1 le parole di un sottosegretario agli interni, Alfredo Mantovano, che paragonava la sentenza della seconda sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta, a certe «rappresaglie dei nazisti durante la loro ritirata».

In Italia, dove quotidianamente se ne sentono di tutti i colori, una scempiaggine del genere non l'aveva mai detta nessuno. Neanche ieri, quando si è capito chiaramente che certi esponenti del centro destra avrebbero faticato parecchio per digerire l'accaduto. I Bondi e gli Schifani, i Cicchitto e La Russa, al confronto con Mantovano, sembravano angioletti. Occorre infatti un personalissi-

mo senso del pudore per definire «nazisti» i giudici che emettono una sentenza di condanna. L'altra sera abbiamo fatto in tempo a inserire questa «notizia» nel nostro articolo, ma non abbiamo potuto darle tutto il rilievo che merita. Ecco perché torniamo sull'argomento.

Quasi per dovere civico, quasi per rispetto verso la nostra professione, quasi per segnalare all'opi-

In Italia, dove se ne sentono di tutti i colori, una cosa del genere non l'aveva mai detta nessuno

”

nione pubblica il superamento di un «limite». E' doppiamente stupefacente che a pronunciare tali parole sia stato un signore - come si legge nella sua biografia a cura della Presidenza del Consiglio - che è stato pubblico ministero a Taranto, giudice di tribunale a Lecce, e che ora presiede la commissione ministeriale per i collaboratori di giustizia.

Naturalmente non riguarda noi la decisione che prenderà il presidente Leonardo Guarnotta, il quale avrebbe tutte le sue sacrosante ragioni per portare Mantovano in Tribunale. Riguarda noi cittadini, invece, il fatto che un rappresentante delle istituzioni, addirittura un ex magistrato, si sia potuta consentire un'affermazione che nulla ha a che vedere con il legittimo esercizio del diritto di critica.

È infatti lecito chiedersi: ma qual è la concezione della giusti-

zia di questo signore? O c'è qualcosa che non sappiamo? Ha definito «nazista» un tribunale della Repubblica Italiana perché lo pensa davvero? O il suo era un intervento dovuto all'imputato Dell'Utri? E' quasi secondario. Non sappiamo quale delle due ipotesi sia la peggiore. Certo qualche curiosità resta.

Come ha fatto il pubblico ministero a Taranto il signor Manto-

Mantovano è stato pm a Taranto, giudice a Lecce, e ora presiede la commissione per i collaboratori di giustizia

”

vano? Chiedendo le assoluzioni per tutti gli imputati? O chiedendo condanne per i ladri di galline e assoluzioni per «i colletti bianchi»? Come si regolava a Lecce quando entrava in camera di consiglio? Assolveva tutti non sapendo fare a meno dell'applauso dei «politici» di Lecce? Certo. Quando si presentò alle elezioni politiche nel collegio di Gallipoli, contro Massimo D'Alema, non riuscì a essere eletto.

Se adesso è al governo, lo deve a una chiamata diretta di Berlusconi o di qualcuno dei suoi più stretti collaboratori. C'è da capirlo.

Ma che per ingraziarsi i nuovi dante causa un ex magistrato arrivi a sputare nel piatto in cui per tanti anni ha mangiato, lo troviamo alquanto indecente. E ci correva l'obbligo di dirlo.

saverio.lodato@virgilio.it

Campagna Abbonamenti 2005

Il nostro è uno sconto di civiltà.

Abbonatevi al manifesto. Aiuterete a portare i diritti umani nelle carceri irachene.

L'Iraq, un paese senza giustizia, dove i cittadini finiscono in carcere senza imputazione. Per questo il manifesto ha deciso di andare dentro con loro. Quest'anno chi si abbona sostiene il progetto «Tutela dei diritti umani nelle carceri irachene» di Un Ponte per... in collaborazione con Antigone, Gruppo Abele e Ora d'Aria. Un gesto di solidarietà concreta contro i soprusi della guerra.



il manifesto
www.ilmanifesto.it